**Commemorazione dei fedeli defunti**

**Cimitero di Pavia – giovedì 2 novembre 2023**

Carissimi fratelli e sorelle,

Dopo la luminosa festa di Tutti i Santi, nella quale abbiamo contemplato la Chiesa gloriosa, la comunità dei figli di Dio, santificati dallo Spirito e che ora vivono immersi nella gioia e nella comunione eterna del cielo, oggi ci uniamo nella preghiera per i nostri fratelli e sorelle defunti, che, oltre la soglia del tempo e della morte, si stanno purificando, nell’attesa di entrare nella beatitudine della piena comunione con il Signore. Nella memoria, piena di affetto e di gratitudine, nell’Eucaristia, offerta in suffragio dei nostri cari defunti, noi viviamo il mistero della comunione dei santi, della reale e profonda solidarietà che ci lega non solo ai santi del paradiso, ma anche alle anime sante del purgatorio. Per loro preghiamo e allo stesso tempo, chiediamo che essi preghino per noi e ci facciano sentire, nella fede, la loro vicinanza.

S, carissimi fratelli e sorelle, i nostri morti non sono scomparsi nel nulla, come ritiene la sapienza triste del mondo: sarebbe ingiusto e assurdo che tutta una vita, piena di amore e di dolore, di dedizione e di affetti, perfino di peccati e di fragilità, sia come cancellata e che delle persone che noi abbiamo amato, rimanga al massimo un ricordo.

L’esperienza religiosa di ogni popolo, l’intuizione del cuore, la vera sapienza della riflessione pensosa sulla vita e sulla morte hanno sempre percepito che la nostra esistenza non è ristretta ai limiti di questo mondo e di questo tempo: sarebbe terribilmente incompiuta e incomprensibile.

 Non siamo solo un organismo vivente, una particella dell’immenso cosmo, gettata a caso nell’esistenza, in noi vibra una vita spirituale, che si manifesta nel dono del pensiero, della coscienza e della libertà e che ci fa essere persone. Non siamo solo un corpo, che inesorabilmente invecchia e nel silenzio della tomba si decompone, assorbito nel ciclo della materia, abbiamo e siamo un’anima, uno spirito incarnato, capace d’entrare in relazione con Dio e aperto all’eternità.

È solo nella nostra moderna società occidentale, intrisa di materialismo e di uno sguardo miope sul mistero della vita e sul destino dell’uomo, che si guarda alla morte come alla fine di tutto, che si nega e si dimentica la vita eterna, oltre il tempo, che, in fondo in fondo, l’uomo si pensa solo come un “animale” più complesso, privo di una vita dello spirito, chiuso all’infinito.

C’è un testo molto bello del Concilio Vaticano II, tratto dalla costituzione *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, che vale la pena ascoltare in questo giorno, dedicato alla Commemorazione dei Defunti, perché dà voce a un’esperienza profondamente umana e esprime la grande luce che Cristo porta nella nostra vita: «In faccia alla morte l’enigma della condizione umana raggiunge il culmine. L’uomo non è tormentato solo dalla sofferenza e dalla decadenza progressiva del corpo, ma anche, ed anzi, più ancora, dal timore di una distruzione definitiva. Ma l’istinto del cuore lo fa giudicare rettamente, quando aborrisce e respinge l’idea di una totale rovina e di un annientamento definitivo della sua persona. Il germe dell’eternità che porta in sé, irriducibile com’è alla sola materia, insorge contro la morte. […] Se qualsiasi immaginazione vien meno di fronte alla morte, la Chiesa invece, istruita dalla Rivelazione divina, afferma che l’uomo è stato creato da Dio per un fine di felicità oltre i confini delle miserie terrene. Inoltre la fede cristiana insegna che la morte corporale, dalla quale l’uomo sarebbe stato esentato se non avesse peccato, sarà vinta un giorno, quando l’onnipotenza e la misericordia del Salvatore restituiranno all’uomo la salvezza perduta per sua colpa. […] Questa vittoria l’ha conquistata il Cristo risorgendo alla vita, liberando l’uomo dalla morte mediante la sua morte» (*Gaudium et spes*, 18).

Essere qui oggi, celebrare l’Eucaristia in suffragio dei nostri cari defunti, andare in questi giorni nei nostri cimiteri, per deporre fiori e lumini sulle tombe di chi non è più tra noi, non è soltanto un bisogno del cuore, l’espressione di un affetto incancellabile. È anche una professione di fede, come credenti nel Signore della vita: crediamo la vita eterna, la risurrezione dei morti, crediamo che in Cristo morto e risorto, anche noi siamo chiamati a morire e a risorgere. Come ci ha ricordato San Paolo nella seconda lettura: «Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (Rm 8,16-17).

Questa è la certezza che lo Spirito Santo infonde in noi e attesta, insieme al nostro spirito: fondati sulla Pasqua di morte e di risurrezione di Gesù, fidandoci della parola e delle promesse di Dio, noi, divenuti già ora figli nel Figlio, sappiamo d’essere eredi di Dio e coeredi di Cristo. La nostra eredità è Dio stesso, vita senza fine, amore inesauribile, bellezza infinita, e perciò gioia piena! Condivideremo per sempre questa eredità con Cristo, con il Figlio che nella sua risurrezione ha infranto il muro insuperabile della morte e ci chiama a partecipare della sua gloria, dopo aver perso parte alle sue sofferenze, nelle inevitabili fatiche e prove di questa vita.

Questa è la visione cristiana della vita e della morte, capace di dare senso al dolore che, presto o tardi, visita la nostra esistenza, questa è la speranza che siamo chiamati a riscoprire, a custodire e a testimoniare. Allora il giorno dei defunti, che in certo modo si prolunga nel mese di novembre, non è un giorno di tristezza, anche se nel cuore resta l’umano dolore della separazione da chi ci ha lasciato e se magari i ricordi dei nostri cari si mescolano di una memoria lieta e grata e di un filo sottile di nostalgia e di malinconia: è un giorno di speranza e di luce, nel quale, sostando in silenzio presso le tombe dei nostri defunti, ripensiamo al senso e al destino vero della nostra e della loro vita, nella luce della Pasqua, nella rinnovata certezza che nulla di noi e di loro si perde.

Questo sguardo, pieno di speranza e di pace, che desideriamo alimentare nella preghiera e nell’ascolto della Parola di Dio, nella celebrazione dell’Eucaristia, memoria viva della Pasqua di Cristo, porta con sé la percezione della serietà di questa vita terrena: è una vita donata, giorno dopo giorno, che saremo chiamati a restituire, piena del bene compiuto, dei frutti belli dell’amore, della fede e della speranza custodite e fedelmente vissute.

La pagina sempre grandiosa del giudizio finale, nel Vangelo secondo Matteo, con un linguaggio vivo e drammatico, ci ricorda che nel tempo limitato dei giorni terreni, noi decidiamo di noi stessi, decidiamo del nostro destino eterno, con Dio o senza Dio, nella gioia del Regno o esclusi per sempre dalla comunione con il Signore. Fanno impressione le parole forti di Cristo, che non possiamo annullare o annacquare in un facile “buonismo” per cui, alla fine, Dio comunque salva tutti, a prescindere dalle scelte e dall’orientamento della libertà: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo … Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli» (Mt 25,34.41).

Ciò che decide del destino eterno è l’amore, espresso nelle opere della misericordia, così semplici e concrete: «Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato» (Mt 25,42-43). Perché, anche senza saperlo, ogni volta che ci chiniamo su un fratello e condividiamo il suo bisogno, noi entriamo in contatto con Cristo, lo accogliamo e lo serviamo «nella carne sofferente dei poveri», come ama dire Papa Francesco: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me … tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l’avete fatto a me» (Mt 25,40.45).

Sì, carissimi, alla fine, l’unica cosa che resta, oltre la morte, è la carità, l’amore operoso: tutto il resto – beni, titoli, imprese – passa. Solo l’amore rimane e apre la porta del cielo, dove ci accoglieranno i poveri e gli umili che abbiamo saputo amare e servire. Amen!